



A cosa serve la storia

12 settembre 2014



Università di Bologna, Festa internazionale della storia

Studio e insegnamento della storia

Daniela Romagnoli intervista Jacques Le Goff, 9 ottobre 2008

È possibile studiare la storia recente senza avere una conoscenza, più completa possibile, approfondita, del passato medievale e anche, probabilmente, dell'Antichità?

Se la storia ha conosciuto alcuni grandi sconvolgimenti, come ad esempio la caduta dell'Impero romano, che del resto è stata un lungo processo, o la Rivoluzione francese, che è stata un'eruzione più violenta, essa è però segnata essenzialmente dalla continuità. La storia è memoria. Una memoria che gli storici si sforzano, attraverso lo studio, di rendere la più veritiera possibile: ma è pur sempre memoria. Non proporre ai giovani una conoscenza della storia che risalga ai periodi essenziali e lontani del passato, significa fare di questi giovani degli orfani del passato, e privarli dei mezzi per pensare correttamente il nostro mondo e per potervi agire bene. Io sono del resto, partigiano della storia come lunga durata. I più importanti avvenimenti della storia sono quelli che durano, che maturano, quelli che formano l'humus della nostra esistenza collettiva, come l'humus permette di coltivare e far fruttificare un terreno. Di conseguenza, bisogna sapere che la storia ci appartiene, e penso che questo sia probabilmente vero, grosso modo nella stessa maniera, per tutti gli europei.

Qual è il passato del quale dobbiamo trasmettere la memoria? Mi sembra indubbio che esso sia innanzitutto il passato greco-romano, cioè lo strato più profondo della civiltà europea. Sappiamo del resto che una delle funzioni, per così dire, dell'impero romano, della cultura romana, è stata quella di continuare, migliorare, diffondere la cultura greca. Anche quelli che non lo sanno, i nostri uomini politici meno interessati alla cultura, più intellettualmente mediocri, agiscono tuttavia avendo in fondo in fondo idee che vengono da Platone, Aristotele o Cicerone. E quando si parla di democrazia, tema di gran moda, di grande attualità, si sa bene che la parola e la cosa sono state inventate nella Grecia antica e in particolare ad Atene, nonostante che la democrazia greca antica fosse molto imperfetta, giacché non comprendeva le donne, gli stranieri, gli schiavi, che costituivano la maggior parte della popolazione. Il secondo strato di civiltà, di cui i giovani devono imparare quello che è stato e quello che ha lasciato, è il medioevo. Qui credo si tratti di qualcosa di essenziale, perché penso che, mentre il mondo greco-romano s'incentrava sul bacino mediterraneo e corrispondeva a una geografia molto diversa da quella della futura Europa, il medioevo ha fatto nascere l'Europa pressappoco entro i limiti geografici che oggi le corrispondono, dall'Islanda alla Sicilia; con un grande problema, che le genti dell'antichità e del medioevo non hanno saputo risolvere e che non sappiamo risolvere neanche noi: quello delle frontiere

dell'est. Questo strato europeo è stato, evidentemente, segnato molto fortemente dal cristianesimo, e se la cultura europea contiene per così dire l'eco e l'eredità della filosofia greca e latina, essa contiene a maggior ragione l'eredità del cristianesimo. Però con il problema secondario che ci sono almeno due cristianesimi: il cristianesimo romano-latino e il cristianesimo greco-ortodosso, ciò che non semplifica le cose. Credo di poter dire che il cristianesimo romano-latino sia quello che ha maggiormente segnato l'Europa, ma penso che l'Europa che vogliamo costruire debba tener conto anche dell'altra forma di cristianesimo.

Vorrei sottolineare che il medioevo secondo me è stato un periodo più lungo di quanto si dica nelle scuole, nelle università e nei libri, perché a mio parere si è esteso dal tardo antico fino a due avvenimenti che meritano il nome di rivoluzione alla fine del XVIII secolo: uno nel campo economico: la rivoluzione industriale, l'altro nel campo politico: la rivoluzione francese. Ma devo dire che già prima di questi grandi avvenimenti politici ed economici, l'Europa aveva attraversato una terza fase di fondazione: quella dell'Europa dei Lumi nel XVIII secolo. Prima di continuare, vorrei ulteriormente sottolineare come la conoscenza di queste diverse fasi sia essenziale per la conoscenza di un paese come l'Italia. Innanzitutto perché nell'antichità, dopo la Grecia, è Roma che ne ha raccolto, arricchito, diffuso l'eredità, e a sua volta ha trasmesso una lingua che si è imposta in direzione di tutte le lingue romanze, tra le quali l'italiano è chiaramente la principale. Importanza del medioevo evidente per l'Italia: il centro della nuova Europa medievale è Roma. Naturalmente ci sono problemi, perché la presenza della Chiesa, del papa, le pretese imperiali, le divisioni italiane, fanno sì che l'Italia abbia tardivamente e difficilmente trovato la propria unità, ma l'Italia c'è, e direi quasi che se non si vuole parlare d'Italia, bisogna almeno parlare degli italiani, che certo ci sono. Ed è proprio degli italiani che vogliamo insegnare ai più giovani chi sono e da dove vengono. Sottolineo che la periodizzazione proposta da me non rifiuta un periodo considerato come essenziale per l'Italia: il Rinascimento. Tuttavia penso che il Rinascimento non costituisca un periodo a sé stante per tutta l'Europa. Penso che faccia parte di quel lungo medioevo che ha conosciuto numerosi rinascimenti: il rinascimento carolingio, il rinascimento del XII secolo e quello che possiamo chiamare il grande Rinascimento, del XV e XVI secolo, quando il ruolo dell'Italia è stato fondamentale. Possiamo aggiungere che: il passaggio dal medioevo a un altro periodo, legato all'ambito scientifico che troverà il suo momento principale in Inghilterra, è però cominciato in Italia: Galileo Galilei. Una conoscenza della storia che lasciasse da parte Cesare, Cicerone, Carlo Magno, Dante, Giotto, per arrivare fino a Galileo Galilei, equivarrebbe a gettare gli italiani nell'ignoranza di chi essi siano e di cosa sia la loro vita. Infine, beninteso, ci sono i periodi più recenti: il XIX secolo, che è in particolare quello della formazione dell'unità italiana, e il XX secolo, più vicino a noi.

Bisogna saper scegliere ciò che è più importante dire sulle epoche passate. Personalmente penso che la conoscenza di qualche data permetta di situare, di registrare meglio le cose, ma soprattutto penso che si debba far presente ai giovani l'essenziale delle eredità soprattutto culturali e politiche. Penso anche che, aspettando che taluni si

specializzino nello studio della storia, questo insegnamento della lunga durata storica debba avvenire in due cicli. Infatti lo sviluppo della comprensione nei giovani subisce una mutazione importante verso i dodici-tredici anni e quindi ci vogliono i due cicli. Ma, ancora una volta, se l'insegnamento in Italia non partisse dall'antichità, temo che gli italiani avrebbero domani maggiori difficoltà per sapere cosa fare nella storia e per rendere il loro paese più ricco e fecondo di quanto sia stato finora.

Un grande problema è quello della costruzione dell'Europa. Quali sono i valori ereditati dal passato che non possiamo trascurare? Quale il legato del medioevo cristiano?

Come si sa, ci sono state discussioni abbastanza aspre sul problema di sapere se nel progetto di costituzione europea si dovesse menzionare il cristianesimo oppure no. Direi che se si tratta di ricordare che il medioevo, è stato fortemente segnato dal cristianesimo. Ma, in generale, ritengo che la costituzione politica di cui l'Europa ha bisogno debba essere una costituzione laica e se essa vuole fare appello a una nozione, questa deve essere la nozione di laicità. Vorrei però precisare perché la laicità mi appare come il valore sul quale, insieme alla democrazia, deve poggiare la nuova Europa. Infatti questa nozione è certo una nozione molto antica, e si è sviluppata proprio in Europa. È una nozione che distingue l'Europa non solo dalle civiltà dell'estremo Oriente e dalle civiltà islamiche, ma anche dalla civiltà americana statunitense. Laicità che non è una laicità antireligiosa. Deve essere un'attitudine di neutralità rispetto alle religioni, considerate come credenze private, la pratica delle quali, a parte i segni esteriori provocatori, deve essere garantita dalle istituzioni. Ciò che di solito non si dice è che questa nozione, questa pratica della laicità, si è instaurata nel cuore stesso del medioevo, di questo periodo che è presentato solo come un periodo di fede e di religione. Infatti è durante il medioevo che, in primo luogo, gli europei hanno cominciato a mettere in pratica il precetto evangelico "*date a Cesare quel ch'è di Cesare*".

Di conseguenza, la separazione tra il pubblico, laico e il privato, religioso, ha il proprio fondamento nel Vangelo stesso. In secondo luogo, la storia dell'evoluzione sociale e intellettuale del medioevo è la storia degli sforzi dei laici cristiani per affrancarsi dalla dominazione ideologica della chiesa. Gli europei del medioevo hanno voluto affrancarsi dalla dominazione dal feudalesimo, e dal punto di vista intellettuale e spirituale dalla dominazione della chiesa, ma non hanno voluto essere antireligiosi. Erano laici nella misura in cui il cristianesimo stesso divideva la società tra chierici e laici, ma reclamavano l'indipendenza e i diritti che nel cuore stesso dell'ortodossia cristiana bisognava riconoscere ai laici. Dunque, anche se nei malaugurati conflitti posteriori la laicità ha potuto assumere aspetti aggressivi, essa deve essere riconosciuta come un valore essenziale, e questo esclude nella costituzione un riferimento esplicito alla religione.

Per decenni si è mantenuto un legame stretto tra storia e filosofia.

Sono stato da tempo colpito dal fatto che in Italia l'insegnamento della storia sia soprattutto legato a quello della filosofia; devo dire che si tratta di un orientamento che non condivido, perché secondo me la storia è una scienza positiva e non normativa, e la storia della filosofia, fa parte dei temi di cui la storia deve occuparsi, i concetti che

reggono l'esercizio e l'insegnamento della filosofia mi sembrano molto diversi da quelli che devono reggere l'insegnamento della storia, e a volte addirittura un po' pericolosi. La tradizione francese è molto diversa. Non voglio affatto che si pensi che sono animato dal nazionalismo ma uno dei punti forti dell'insegnamento della storia in Francia è che questo insegnamento è stato fortemente legato a quello della geografia.

Questa specificità si spiega con le particolari condizioni intellettuali e scolastiche della Francia della fine del XIX secolo. Sotto la Terza Repubblica si è instaurato il programma d'insegnamento che poi non ha subito modifiche fondamentali. I geografi di quell'epoca, si sono interessati molto alla storia, perché erano persuasi che se la geografia studia fenomeni apparentemente naturali, questi stessi fenomeni hanno però subito una forte influenza culturale. Allo stesso modo, gli storici hanno pensato che la storia si fa sempre in un luogo, in uno spazio e la sua evoluzione è una componente essenziale della storia. Come comprendere la storia greca antica, senza studiare la colonizzazione attraverso il Mediterraneo? Come comprendere Roma senza la costituzione dell'Impero romano dall'Asia minore fino alla Spagna e all'Inghilterra settentrionale? Entro la storia si inserisce lo studio di quel fenomeno fonte di conflitti delle frontiere. I francesi dell'epoca dei Lumi hanno tentato di costruire una nozione che unisse storia e geografia attraverso la nozione di frontiera naturale. Questo concetto non regge. Ci si accorge dunque che bisogna studiare in modo assai più i rapporti tra la storia e la geografia. Un altro tentativo ha voluto introdurre legami stretti tra storia e geografia: l'idea che ogni popolo sia stato dotato di un suo spazio vitale per costruirvi la propria storia, giustificazione delle conquiste naziste. È chiaro che questa concezione è ancora più ideologica dell'altra e si fonda su basi che non hanno assolutamente niente di scientifico. Tuttavia, una storia che cerchi di illuminare l'evoluzione in quello che ha di essenziale, deve studiare l'evoluzione dei popoli e delle società nello spazio, e quindi deve ricorrere alla geografia. Questo può spiegare al tempo stesso gli avvenimenti positivi e negativi, dalla colonizzazione che sono state chiamate le grandi scoperte che sono, una delle grandi macchie dell'Europa.

Ma qual è la geografia di questa nuova Europa? Vediamo come il problema si presenti ancora oggi a proposito dell'ingresso della Turchia nella comunità europea. Che rapporto c'è tra lo spazio e la storia? In cosa lo spazio e la storia, nell'evoluzione della loro occupazione, hanno potuto produrre gli europei? Come comprendere la storia degli Stati Uniti e dell'imperialismo americano dopo la dottrina di Monroe, senza guardare alla geografia? E del resto come comprendere la cosiddetta spartizione dell'Africa, o la spartizione dell'America da parte delle potenze colonizzatrici, senza fare intervenire la geografia?

Possiamo spingerci più lontano. Unire la storia e la geografia equivale a unire i due elementi essenziali e strettamente legati della costituzione e dell'evoluzione delle società: spazio e tempo. Direi addirittura che separare la storia dalla geografia significa spezzare l'unione tra spazio e tempo che è la struttura essenziale delle nostre società e della loro evoluzione.